

Storia Le riflessioni dello storico Giuntini e il ruolo mai chiarito di Giulio "Nino" Seniga

Le discusse giornate ossolane del partigiano Gianni Brera

Il compito dello storico è essere selettivo. La storia è piena di testimonianze, spesso contraddittorie, che vanno selezionate analiticamente per fornire un quadro esaustivo dei fatti. Mestiere non troppo diverso da quello del giornalista, che ha la stessa problematica (le fonti) e obiettivi simili.

L'articolo sull'esperienza tra i monti ossolani del celebre giornalista **Gianni Brera** pubblicato su *Eco* nello speciale Resistenza del 4 settembre scorso era condizionato dalla scelta di Brera far scendere su quegli anni della sua vita un'oscura cortina forse insormontabile. Zone d'ombra che, come ha sottolineato lo storico **Sergio Giuntini**, servivano a coprire il grave errore da lui commesso (l'adesione alla Repubblica di Salò attraverso la decisione di dirigere un giornale repubblicano).

Il servizio su Brera ha suscitato molto dibattito anche sulle colonne del giornale. Molti hanno sottolineato che Brera è stato un protagonista marginale della Resistenza ed è sembrato un affronto dedicare tanto spazio ad una pedina quando erano disponibili alfieri più rappresentativi. La scelta è caduta però su di lui perché personaggio poco indagato e ha voluto essere un omaggio all'Ossola, che deve andare giustamen-

te orgogliosa della presenza di tanti protagonisti nazionali del dopoguerra tra le proprie montagne. In più quando un attore vince l'Oscar si inizia a curiosare anche le pellicole della sua filmografia minore.

LE ZONE D'OMBRA E LE TANTE DIATRIBE

Altra obiezione mossa dai lettori: Brera non salvò da solo il Sempione come si potrebbe evincere dal titolo, che è volutamente suggestivo ed esagerato, in quanto fu uno dei tanti protagonisti di quel blitz. Altri hanno parlato di un'incongruenza (inesistente) sul grado di aiutante maggiore di **Aldo Aniasi** che Brera aveva

nella brigata Redi che cozzerebbe con la testimonianza del suo commilitone **Giovanni Zaretti** che "si divertì" a nominarlo "capo di Stato maggiore" della Brigata, ruolo tra l'altro inesistente tra i partigiani, e indicato appunto per scherzo, visto che Brera era un "tenentino" della Folgore a differenza di Zaretti, soldato semplice e suo commissario politico. Il lettore **Carlo Fedeli** si è indignato per le parole di Brera rivolte ad **Alfredo Di Dio**, definito "capo pretino". Quegli appunti, che Brera aveva messo da parte per farne

un libro che non diede mai alle stampe, furono scritti però prima della morte di Di Dio a Finero, all'indomani della liberazio-

ne di Domodossola. Forse cambiò anche idea su Di Dio, questo non possiamo saperlo. Se non fosse stato per il figlio **Palo** e per **Claudio Rinaldi** quegli appunti sarebbero rimasti in un cassetto. La loro importanza a livello storico però è che ci mettono davanti al duro scontro in atto nelle fila della Resistenza tra i partigiani "rossi" e quelli "bianchi". Scontro mai sopito, se ancora oggi ci si indigna. Resta poi il fatto che il ruolo di Brera nella Resistenza rimase ambiguo. «Quando Brera raggiunse il Terminus di Domodossola per arruolarsi nei partigiani - dice Giuntini - non fu difficile ricostruire il suo passato fascista. Anche i partigiani avevano una loro "intelligence": gli infiltrati erano all'ordine del giorno». A garantire per Brera fu **Giulio "Nino" Seniga**, personaggio non marginale se si volesse approfondire i giorni ossolani di Brera. Basti pensare che infatti quando Seniga lasciò nel 1954 il Pci in polemica con la linea di **Togliatti** e scappò con dei documenti e ingenti finanziamenti da Mosca del partito si rifugiò proprio a casa di Brera a Milano. Un'altra forte contraddizione, dice Giuntini, è che la sua formazione militare (nei paracadutisti, corpo di élite da cui arrivarono molti quadri del Movimento sociale italiano nel dopoguerra) stride con il suo "non aver mai sparato mai un colpo" verso nessuno. «Non dimentichiamo poi - dice Giuntini - che Brera sapeva maneggiare bene le armi, era cacciatore». Allora cosa accadde veramente? Giun-

tini prova a dare una risposta. «Credo che come molti giovani di quell'epoca Brera accettò la direzione di quel giornale repubblicano sia perché aveva una voglia bulimica di scrivere, sia perché pensava che il fascismo di Salò tornasse in qualche modo agli ideali delle origini del fascismo sociale. Errore grave e clamoroso, tanto che dopo quattro numeri Brera lasciò il giornale per darsi alla macchia. In più la sua era una famiglia di idee socialiste».

Il suo passaggio partigiano fu dunque una "catarsi" per lavarsi di un passato ingombrante di cui non ha lasciato nulla di scritto. «Salvo pochi appunti - dice Giuntini - e un romanzo, intitolato "Naso bugiardo", che racconta la storia di un pugile, come Brera fu in gioventù, che si arruola nei partigiani. Molti nomi di battaglia corrispondono a quelli della Redi».

Brera raccontò più volte di essere stato ferito al naso durante la guerra partigiana. Il titolo stesso può essere interpretato come un indizio del giornalista, consapevole delle sue ambiguità? Per saperlo forse bisognerà leggere il libro *"Il partigiano Gianni"* che Giuntini darà alle stampe in occasione dei 70 anni del 25 Aprile per le edizioni Seditazioni di Mergozzo. Oppure leggere con attenzione *"La ballata del pugile suonato"*, il titolo con cui l'editore **BookTime** ha ristampato "Naso bugiardo". Alla ricerca di suggestioni e indizi che il giornalista ha (forse) seminato.

Roberto Bioglio

1992

L'anno della
morte di Gianni
Brera morto
per un incidente
automobilistico
a Codogno
A lui è intitolata
l'Arena di Milano

*Il nostro articolo
ha suscitato
commenti
e interesse*



Il giornalista Gianni Brera al lavoro con l'immane pipa

